LA NEVE

Quella mattina Carla mi aspettava. Anzi mi aveva dato la chiave del portone, qualora fosse stato chiuso. Ero uscito dalla locanda « Botte d'oro » appena la prima luce si era diffusa, in una corsa, per le strade. Non si vedeva quasi nessuno. Solo qualche camion andava verso piazza Castello, in un rombo ritmato. In via Giovanni Lanza si apriva qualche rivendita di verdura e, in alto, fuori Casalmonferrato, i caseggiati campagnoli parevano dilatarsi nel giorno che nasceva. Ma, in fondo, alla mia sinistra, sui monti del Monferrato gravava un'ampia nuvola biancastra.

Uscimmo presto e per istrada, mentre ci avviavamo alla stazione, Carla mi faceva coraggio, dicendomi che la raccomandazione per il comandante Verri era buona e un lavoro per me si sarebbe trovato, dacchè non lavoravo più al « Vino Rosso ». Alla stazione, arrivammo appena in tempo a prendere il treno. — Al terzo binario, il diretto per Torino! — ci gridava dietro un ferroviere. Mi pare tuttora vedere Carla scendere le scale del sottopassaggio, in un va e vieni dei piedi, ridendo e arrossendo in viso.

Ci sedemmo in uno scompartimento di seconda classe, dai sedili di legno, ma v'era un freddo intenso. Di fronte a noi stava seduta una donna vestita di nero, nè giovane nè vecchia, con una bambina accanto, distesa sul sedile. La bambina dormiva, ma sussultava malamente, coi capelli che le si scioglievano sul viso infreddolito. Più in là stavano seduti due studenti dal viso bianco come cera, con un libro aperto sulle ginocchia e la testa che penzolava in un movimento ritmico. Intanto il cielo, in un immobile diffuso chiarore, pesava sulle campagne che, in tante strisce verdi e nere, si allargavano attorno — Sento la neve, Pino. Com'è bello! — mi diceva in uno scoppio d'allegria Carla.

Infatti, non appena il capostazione salutò dalla stazioncina di Casale Popolo, dritto accanto alla bandierina rossa, qualche fiocco di neve incominciò a cadere lento, girando su se stesso. Gli studenti si erano svegliati e la bambina, di fronte a noi, si era raggomitolata con la testa nella gonna della donna nerovestita.

La neve si faceva fitta e volteggiava in piccoli tappeti sui pioppi nudi ed alti e lungo i canali melmosi, pieni d'erba. Uno, due, tre, tanti fiocchi si posavano con un lievissimo trillo, sui finestrini del treno. Restammo in silenzio a guardare fuori. Per il freddo, me ne stavo come raggomitolato in me stesso. A Trino Vercellese, fuori dello spiazzo della stazione, c'erano uomini e donne che si muovevano con gli ombrelli aperti che parevano strani circoli bianchi sospesi sotto le acacie. Negli scompartimenti, i termosifoni cominciavano a scaldarsi e su tutta la campagna, sino allo o r i z z o n t e, imperturbabile fioccava la neve, in un succedersi di piani color latte, più fitti, meno fitti. Il treno si affollava e, ad ogni stazione, salivano nuovi viaggiatori con i capelli bianchi e le mani rosse che gocciolavano. Il parlottio era continuo, fitto, ma appena ci fermammo a Chivasso ci fu un improvviso affossarsi in un silenzio profondo. Non si sentiva la neve cadere?

Il commendatore Verri abitava in una traversa dai palazzi scuri, vicino a Porta Nuova. Una donna, coi capelli ancora in disordine, fra uno sbadiglio e l'altro, ci fece accomodare in una stanza dove c'erano delle sedie alte e nere e un tavolo lucido. Poco dopo, strisciando i piedi, venne un uomo magro, con la faccia patita e la testa brillante di calvizie. Disse: « Sono il commendator Verri » e rimase all'impiedi nella sua lunga vestaglia da camera, legata con un nodo della cintura sulla pancia. Ci alzammo anche noi, e Carla porse la lettera di raccomandazione per me. L'uomo, dopo aver letto, mi disse: « Perchè non tentate di fare qualche concorso? ». Carla: « Ha tentato due volte. Ma oggi, più che l'intelligenza, occorre avere buone amicizie ». Il commendatore, stropicciandosi un occhio, concluse: « E' difficile, oggi, trovar posto. Difficile. Tenterò. Lasciatemi l'indirizzo. Vi scriverò, all'occorrenza ». Ci disse ancora di salutare il suo amico, l'ingegnere, che ci aveva fatto la raccomandazione, dicendo: « Oh, sì, lo ricordo bene, sin da quando mangiavamo di soppiatto le paste, fra i banchi della scuola ». E si illuminò in un sorriso.

Io ero scontento e non credevo molto alle parole di quel commendatore, ma Carla dopo essere rimasti in un caffè a guardare la strada e la gente che vi si muoveva mi disse per farmi coraggio: « Vieni. Andiamo in una traversa di Via Lagrange, alla trattoria Bardicelli. Un buon pranzetto, fra poco, ci vuole. Offro io ».

C'erano pochi avventori, sparpagliati di qua e di là, in quel ristorante popolare, lungo come un corridoio, con due colonnine nel mezzo. Chiedemmo agnolotti al sugo e due cotolette con insalata verde. Ce li portò una ragazza bionda, dal viso tondo e dagli occhi inquieti. Carla sedeva con le spalle rivolte ad uno specchio, in cui si rifletteva la sua nuca coi capelli neri. Io dissi:

— Quando non si ha un posto sicuro o un lavoro, tutto sembra traballare attorno e i nostri desideri si sperdono.

— Bisogna avere forza morale ed equilibrio. Niente è nero al mondo, — mi rispose Carla.

Ma a me parve che i desideri sfuggissero dalla mia persona e si innalzassero sulla testa degli avventori come tanti palloncini rossi che fluttuassero. Ce ne andammo prima delle 13 alla stazione, per prendere l'accelerato delle 13,40. Gli archi della stazione Porta Nuova erano alti e neri, ma la stazione dentro luccicava di muri nuovi e di luci al neon. Quanti uomini si muovevano in tutti i sensi e quanti altri, in lunghe code mobili, se ne stavano dietro gli sportelli dei biglietti!

Quando ci sedemmo nel nostro scompartimento, un po' buio, dai sedili di legno, Carla mi disse: « Meglio se io ero Lucia e tu Renzo Tramaglino. Almeno avevamo come difensori fra' Cristoforo e la peste. Ora per noi non c'è nessuno. Siamo soli. Mi fai diventare malinconica, Pino. Ero tanto allegra, prima ».

Il treno già si era mosso, e, affossandosi come sotterra, sprofondò, con un lamento lungo, in una galleria.

GIUSEPPE BONAVIRI

I PROBLEMI DEL MOVIMENTO OPERAIO DALL'OSSERVATORIO DI LONDRA

L'unione delle sinistre europee questione all'ordine del giorno

Colloqui con personalità del "Labour Party„ - Talune classiche riserve e un complesso d'inferiorità nei confronti dei comunisti - I problemi comuni che ci stanno dinanzi - L'opportunità di scambi di opinioni e di articoli, di incontri bilaterali - Il movimento reale delle masse

Sulla questione dell'unione delle sinistre europee, due sono state finora le prese di posizione pubbliche di rilievo da parte delle forze interessate. Nello scorso novembre la Dichiarazione comune dei Partiti comunisti italiano e francese ebbe il merito di porre la questione all'ordine del giorno, esprimendo l'esigenza che le forze diverse del movimento operaio e democratico dell'Europa capitalistica collaborassero e si unissero di fronte ai pericoli rappresentati per tutte loro dall'oltranzismo atlantico, dall'aperto insorgere di tendenze reazionarie, dall'offensiva economica e politica dei monopoli e in particolare, alla testa di essi, dei monopoli tedeschi.

Più di recente, nella serie di colloqui che, largamente divulgati dalla stampa, hanno avuto quali protagonisti Bevan, Mendès-France e Nenni, questi esponenti delle sinistre non comuniste hanno cercato di elaborare un loro comune punto di vista sulla stessa questione. Ed è innegabile che, nella loro analisi della situazione europea, i tre *leaders* non comunisti hanno indicato come problemi e pericoli che stanno di fronte alle sinistre, e che le sinistre devono fronteggiare con la loro azione, sostanzialmente proprio gli stessi pericoli e problemi già indicati dal documento dei comunisti italiani e francesi. Diverse tuttavia sono le conseguenze che gli uni e gli altri hanno ritenuto si debbano trarre da quel giudizio sul terreno dell'unità di azione. La dichiarazione del PCI e del PCF ha affermato la necessità di un'intesa delle sinistre comuniste e non comuniste al disopra delle differenze e delle polemiche ideologiche. Bevan, Mendès-France e Nenni, invece, anche se con accenti vari tra loro, hanno mostrato di considerare come inevitabile, e quasi desiderabile, la divisione delle forze di sinistra, tra comunisti e non comunisti.

Ma, se nella pubblicità di queste prese di posizione la divergenza sulla necessità di realizzare l'unione di tutte le forze democratiche e popolari europee è apparsa così netta, si deve subito aggiungere che, dopo di esse, lo scambio e la circolazione delle opinioni fra l'uno e l'altro settore delle sinistre europee, comunista e non comunista, ha portato a sfumare notevolmente quella contrapposizione, e in una certa misura anche a superarla.

Punti di confluenza

Abbiamo accennato in un precedente articolo come, nelle conversazioni avute in Inghilterra con personalità del Labour Party, i nostri interlocutori non abbiano avuto difficoltà a riconoscere che, nella situazione dell'Europa occidentale, non si può fare a meno di contare sulla presenza e sull'apporto di forze reali come il PCI e il PCF e di riconoscere la necessità di un contatto, sul piano internazionale, tra queste forze e le forze socialdemocratiche che in altri paesi hanno posizioni prevalenti in seno al movimento operaio. In Francia i gruppi dell'U.F.D. — che hanno finalmente stabilito, dopo tanti indugi e dannose esitazioni, un primo collegamento unitario col PCF — avvertono più chiaramente l'esigenza di un più vasto raggruppamento, senza esclusioni, di tutte le forze della sinistra europea. E i gruppi dell'U.F.D., che hanno nel movimento democratico francese una posizione di minoranza, non accettano la tesi che l'incontro debba avvenire soltanto tra i partiti che in ciascun paese hanno posizione di maggioranza, ad esempio i laburisti inglesi e i comunisti italiani e francesi, ma rivendicano la necessità della presenza anche di quei partiti e gruppi che, pur essendo di minoranza, come appunto l'UFD in Francia e i comunisti inglesi o belgi, possono dare un non trascurabile apporto di idee e di energie.

Certo, talune « classiche » obiezioni e riserve preliminari non mancano mai, in questi colloqui, da parte di esponenti delle sinistre non comuniste. Si respinge una supposta intenzione dei comunisti di ricostituire, internazionalmente, una qualche forma di Fronte popolare. Si confessa, con curiosa franchezza, un « complesso d'inferiorità » nei confronti dei comunisti, per la loro migliore organizzazione e maggiore efficienza, da cui può sorgere nei socialdemocratici la preoccupazione di trovarsi sempre in svantaggio e in subordine in una eventuale attività unitaria, perfino in paesi dove, come l'Inghilterra, i comunisti raccolgono solo una frazione della classe operaia. Si dice anche di vedere dietro i partiti comunisti la presenza non solo del PCUS ma dell'URSS in quanto Stato, ciò che introdurrebbe nella questione dei rapporti con i comunisti anche imbarazzanti elementi interstatali. Si richiama infine la diversa « visione del futuro » che i comunisti hanno rispetto ai socialdemocratici, le concezioni diverse del passaggio dal capitalismo al socialismo, al di là della possibile intesa, oggi, per difendere la pace e la democrazia.

A questo, da parte nostra, si risponde che non si tratta affatto di costituire un Fronte popolare ma di ricercare i punti di confluenza per dare una risposta efficace ai gravi problemi posti attualmente al movimento popolare nell'Europa occidentale. Che i « complessi d'inferiorità » si vincono solo facendo politica e dando, ciascun partito o gruppo, quale che sia la sua attuale consistenza, il maggior contributo possibile alla lotta comune, e che, per quanto li riguarda, i comunisti ritengono che l'unione delle sinistre avrà tanto più valore quanto più si realizzerà nel rispetto dell'autonomia reciproca. Che sulla questione dei rapporti tra il PCUS e gli altri partiti comunisti non dovrebbero esserci più dubbi dopo le precise enunciazioni in proposito del XXI Congresso del PCUS, e che la caratterizzazione nazionale dei vari partiti comunisti è un fatto di cui bisognerebbe che le altre sinistre si decidessero a tener conto. Che la diversa « visione del futuro », cioè i contrasti ideologici che indubbiamente esistono tra comunisti e socialdemocratici, non possono impedire, come non hanno impedito in altre situazioni, uno sforzo comune per difendere comuni interessi. Si tratta di affrontare le questioni concrete, determinate e attuali di ogni momento, perchè ogni periodo ha i suoi problemi e i suoi compiti (come del resto ben sa il Labour Party, con il suo metodo di pragmatismo operante), e il problema oggi è di affrontare in comune i compiti oggi comuni, se si è d'accordo che esistano.

Ciò che più importa sottolineare è che, se i nostri interlocutori non hanno rinunciato a indicare le difficoltà attualmente esistenti per lo sviluppo di un'azione unitaria internazionale — difficoltà che non possono essere negate e di cui occorre tenere conto — hanno tuttavia condiviso l'esigenza di ricercare i mezzi più atti a superare gli ostacoli. Essi hanno dimostrato di volere sgomberare appunto il terreno alla constatazione attuale che i compiti comuni esistono, per esaminare quindi in che modo si possano affrontare in comune.

A questo punto, come si viene a passare in rassegna i problemi che stanno oggi dinanzi alle sinistre dell'Europa occidentale, risulta nuovamente confermata una sostanziale unità di giudizio nell'indicare quei problemi. Ci si trova subito d'accordo che la ricerca di un contatto fra le varie forze operaie e democratiche può e deve farsi intorno a problemi urgenti come quello di Berlino e della Germania, della creazione di una fascia di disimpegno attraverso l'Europa, della minaccia nucleare, e intorno ai problemi del MEC e dell'offensiva sferrata dai monopoli tedeschi e dagli altri grandi gruppi monopolisti, della politica degli investimenti e delle zone arretrate. E' in particolare su questa seconda serie di problemi, su quelli più direttamente economici della lotta per lo sviluppo economico, contro la disoccupazione e contro i monopoli, che le circostanze sembrano più favorevoli per avviare un primo contatto e una utile collaborazione tra le varie forze della sinistra europea, e, in particolare, del movimento sindacale.

Miglior conoscenza

In quale modo, dunque, avviarli? Nessuno ha l'ingenuità di pensare che si possa farlo, nel momento presente, in termini di rapporti ufficiali tra partiti, quando la strada su cui le diverse forze devono avvicinarsi è ancora tutta da esplorare, è rimasta per tanti anni interrotta, ed è cosparsa di tante prevenzioni, e quando i rapporti tra partiti sono complicati da difficoltà anche all'interno dei vari paesi, del genere di quelle che abbiamo esaminato nel primo di questi articoli. La strada dell'unità delle forze popolari europee è certamente lunga e difficile. Si tratta di realizzare una sempre più vasta unità in ciascun paese. Si tratta di superare diversità di posizioni che esistono anche tra i vari partiti comunisti e tra i vari partiti socialdemocratici, e che largamente riflettono la diversità di situazioni esistenti nei vari paesi. Si tratta di realizzare intese internazionali attorno a singoli problemi.

La linea su cui conviene muoversi per cominciare è quella del confronto e della valutazione reciproca delle idee, allo scopo di arrivare in primo luogo a una migliore conoscenza e una maggiore circolazione delle opinioni. Il metodo più conveniente per ottenere intanto una simile collaborazione delle opinioni sembra essere quello dei rapporti fra riviste e periodici delle sinistre non comuniste e comuniste dei vari paesi dell'Europa occidentale, dello scambio di articoli, degli incontri bilaterali, dei dibattiti che non portino necessariamente a conclusioni impegnative.

Oltretutto, per certi raggruppamenti della sinistra non comunista francese, o per certi gruppi del Labour Party, questo metodo presenta il vantaggio di poter intervenire con un peso e una parità che difficilmente essi potrebbero avere sul piano dei rapporti fra partiti. Una altra forma di contatto apparsa assai utile è quella dello scambio di gruppi di studio, per assicurare una documentazione più approfondita e sistematica sulla situazione del movimento operaio nei diversi paesi.

Si tratta, come si vede, di un indirizzo di attività per ora strettamente limitato. Ma esso è tale perchè vuole attenersi con la massima aderenza alle possibilità reali, e proprio perciò fa sperare che a quelle possibilità sia dato corso, per poi permetterne lo sviluppo. E' importante che si veda già come compiere alcuni primi passi, che si compiano pazientemente, con la fiducia che dai fatti sorgeranno via via, verso l'unione delle sinistre, la possibilità e la necessità di passi ulteriori. E' certamente una strada lunga, di fronte all'urgenza dei problemi e dei pericoli che minacciano la pace d'Europa. Ma siamo ancora in un periodo preliminare, di ricognizione e di ricerca di un terreno unitario, ricerca da compiere con senso di responsabilità, e con la prudenza e la pazienza necessarie.

Da questa prima fase si potrà uscire tanto più rapidamente quanto più il movimento reale delle masse, e l'esperienza delle lotte politiche, rafforzeranno le esigenze unitarie e spezzeranno le resistenze discriminatorie.

GIORGIO AMENDOLA
FRANCO CALAMANDREI

LA SIGNORET A ROMA

E' giunta a Roma l'attrice francese Simone Signoret, moglie di Yves Montand. La bella Simone, resasi famosa soprattutto per la sua interpretazione di « Casco d'oro », sarà la protagonista del nuovo film diretto da Antonio Pietrangeli « Adua e le sue compagne »

VIAGGIO NELLE PROVINCE MERIDIONALI

Il pane degli impieghi nel Sud è intriso di una nuova servitù

Le possibilità di occupazioni a carattere intellettuale si sono oggi accresciute - Ma la lotta per il posto si risolve attraverso le raccomandazioni di marca clericale - Lo sviluppo di Cosenza

(Dal nostro inviato speciale)

COSENZA, aprile. — *Era convinzione dei vecchi « don » di avere diritto non soltanto alla obbedienza, ma anche alla riconoscenza dei « cafoni », dato che questi mangiavano « il loro pane ». I cafoni del Sud si sono ora, e da tempo, scrollato di dosso questo obbligo. Quello che invece è tristo di una nuova servitù è nel Mezzogiorno il pane degli impieghi. Le possibilità di impieghi, o comunque di attività a carattere intellettuale, si sono senza dubbio accresciute nel Sud in questi ultimi dieci anni. Al giovane che intende conseguire un titolo di studio, non è più aperto soltanto il ginnasio liceo: parlare di una vocazione esclusivamente umanistica della gioventù meridionale è alquanto anacronistico. I primi a saperlo sono proprio i giovani, che in numero sempre maggiore aspirano a una formazione tecnico scientifica.*

Sono aumentati gli insegnanti, i periti agrari o i dottori in agraria, i medici, gli architetti. Tuttavia per la maggior parte, mancando le fabbriche e un ambiente economico sviluppato, il problema che si pone è sempre quello di un impiego. E' a questo punto che interviene la strozzatura di ordine politico. La « lotta per il posto » si risolve il più delle volte attraverso la ricerca delle « raccomandazioni », e queste sono sempre di marca clericale; non essendo ben definiti i confini che dividono i poteri pubblici da quelli del partito dominante, chi occupa un impiego nel Sud è in un certo senso « obbligato » alla D.C. In alcuni casi addirittura l'impiego in un ente pubblico e la fedeltà anche professa alla D.C. fanno tutt'uno.

A Cosenza, che è la sede centrale dell'Opera Sila, i funzionari di questa ultima sono considerati dall'opinione pubblica funzionari anche della D.C. e se si effettuasse un'inchiesta statistica risulterebbe certamente che molti ritengono che l'Opera Sila sia essa stessa un ente democristiano. L'osservazione potrebbe avere anche un carattere marginale e di costume se dall'Opera Sila non dipendessero le sorti di Cosenza e di buona parte della Calabria.

Crescita edilizia

Cosenza appare oggi come una delle poche cittadine del Sud in sviluppo; la sua edilizia si è senza dubbio trasformata in questi ultimi otto anni, vi sono un gran numero di palazzi moderni e strade che prima non esistevano. Il fenomeno è comune a molti altri centri del Mezzogiorno ed in gran parte è dovuto all'iniziativa privata. Sono molto spesso proprietari fondiari che hanno impiegato in « palazzi » le loro rendite o il denaro risultante dalle rendite della terra: un passaggio, cioè, dalla rendita fondiaria a quella edilizia; ma poco più che questo e anche il relativo sviluppo edilizio appare ora in bilico. A Cosenza c'è una piazza addirittura costruita tutta da un « americano », un emigrato cosentino ritornato in patria; è chiusa da tre grandi stabili, ai quali lo americano ha dato rispettivamente i nomi di Colosseo, Quirinale e Palazzo Madama.

L'aumento di consumi verificatosi nelle campagne, la presenza degli uffici dell'Opera Sila e connesse attività, hanno determinato a Cosenza caratteristiche commerciali che ricordano quelle di Bari, come se la città fosse oggi l'emporio dove la provincia si reca per i suoi acquisti, magazzini addobbati con cura e vetrine moderne, animazione per le strade e luci al neon la sera. Ma oltre queste non ci sono altre novità. Da Paola, sul litorale tirrenico, si sale sempre a Cosenza con una littorina a cremagliera che impiega un'ora e mezzo per percorrere trentanove chilometri; se invece della littorina c'è la macchina a vapore s'impiegano due ore e mezzo.

Il ferroviere dice che perforando la montagna si potrebbe congiungere Cosenza al mare in venti minuti, ma aggiunge che questo viene promesso soltanto alla vigilia delle elezioni. C'è stato anche un parlamentare cosentino, che all'ammodernamento della Cosenza-Paola ha dedicato tutta la sua carriera politica, ma senza riuscirci.

Ridotti alla loro espressione più semplice i problemi di Cosenza e di gran parte della Calabria si riducono a tre questioni: la Opera Sila, la Legge speciale per la Calabria, la SME. Se esse saranno risolte in modo giusto Cosenza e la Calabria progrediranno, in caso contrario la Calabria non sarà soltanto, come pure è stato, detto un cimitero di opere pubbliche, ma anche un cimitero di leggi.

La SME, come è noto, gode delle concessioni di gran parte delle acque in Calabria, che per questo motivo non possono essere sfruttate a scopo irriguo. L'articolo 13 della Legge Speciale prevede intanto la revoca delle concessioni se incompatibili con la difesa del suolo calabrese, ciò che è fondamentale, appunto, della legge. Ma sono trascorsi molti anni e nessuna revoca ha avuto luogo; le acque continuano a correre senza essere nè regolate nel loro corso, nè utilizzate a fini energetici, nè impiegate per irrigazione.

Oggi come ieri ?

L'Opera Sila, a sua volta, ha varato un piano di sistemazione montana, che non può essere realizzato senza demolire i poteri della SME; le trattative ebbero inizio tra i due enti sin dal primo giorno, ma durano da anni e sono sempre allo stesso punto. Accade addirittura esattamente il contrario di quanto dovrebbe verificarsi. Nei villaggi dell'Opera Sila viene portata la luce elettrica a cura della stessa Opera, ma con i fondi della Cassa, che si serve dell'Opera come ente gestore. Le linee e gli impianti appartengono quindi alla Cassa e all'Opera. Queste però ora sono in trattative con la SME per rendere a essa e le linee e gli impianti, naturalmente a pochi soldi. Il risultato in questo modo è che il potere della SME si accresce. [illegible] i comuni [illegible], dei quali i villaggi dell'Opera sono frazioni, hanno chiesto essi di acquistare le linee. Farlo sarebbe democratico, e aiuterebbe gli utenti e la stessa causa dell'industrializzazione, ma la Cassa preferisce la SME ai Comuni.

L'articolo 10 della legge per la Sila fa obbligo ai proprietari terrieri di eseguire le trasformazioni necessarie pena l'esproprio, e le trasformazioni invece daranno diritto a un forte contributo dello Stato. Ma passano gli anni, i proprietari non presentano i piani di trasformazione e l'Opera Sila non procede agli espropri.

Sono tre esempi soltanto tra i molti che si potrebbero citare, ma il quadro che si ottiene è quello di una situazione che minaccia di ripiombare nel vecchio immobilismo. O si applica la Legge Speciale e si portano a compimento i piani dell'Opera Sila, oppure anche le poche opere sin qui eseguite, gli appoderamenti e le terre distribuite agli assegnatari saranno state ben poco più che una parentesi. La Calabria di oggi sarà uguale alla Calabria di ieri, salvo le poche modificazioni di questi anni. Come su di un palcoscenico, dietro le quinte ormai logore degli enti clericali, riappare in primo piano il monopolio elettrico; i nodi di una politica meramente riformistica sono ormai venuti al pettine e le luci al neon e i palazzi nuovi di Cosenza non bastano a nasconderlo; sono, finora, soltanto lo spiraglio che si è aperto su di una vita nuova, ma la vita nuova non è ancora venuta.

NINO SANSONE

RIVISTA DELLE RIVISTE

Secondo Risorgimento ?

Le parole hanno uno strano destino: nel nostro tempo, almeno per la terminologia politica, questo destino è tutto all'insegna dell'ambivalenza, dell'ambiguità addirittura. Pensate alla parola democrazia, alla parola libertà, persino alla parola socialismo. Quante accezioni non hanno, anche se il loro significato storico e reale è uno solo? E, in questi giorni, che l'anniversario della Liberazione è giunto con quello, centenario, della prima guerra d'indipendenza, l'espressione « secondo Risorgimento » non è forse usata da tutti, o quasi, con un senso spesso opposto, con intenzioni contrastanti?

Si discorreva del fenomeno sere fa in una libertà romana e la discussione, che era presieduta, per così dire, da Ferruccio Parri, era originata da un saggio, interessante, di Claudio Pavone apparso sul numero 7 di Passato e presente; attento ad assunto proprio la posizione di « antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento » quale è andata delineandosi, evolvendosi e sviluppandosi dal 1922 sino ai giorni nostri. Roberto Battaglia metteva giustamente subito in guardia dal trabocchetto che nasconde l'esaltazione « ufficiale », governativa, della Resistenza come secondo Risorgimento. E' una specie di operazione di sterilizzazione della lotta armata partigiana. Quando il ministro d.c., il prefetto, il generale, il giornalista, il preside di scuola che « non vogliono sbilanciarsi » parlano di secondo Risorgimento intendono appunto usare un'espressione che possa sottintendere e comprendere un fatto puramente patriottico, militare, nel quadro della continuità dello Stato borghese, da cui l'elemento popolare, l'elemento sociale, la partecipazione della classe operaia e dei suoi partiti, l'elemento di sacrosanta rivolta verso un ordine costituito siano assenti. Anzi, si arriva a intendere e a proclamare che come il Risorgimento primo si concluse con la « conquista regia » nel segno moderato, così, quello secondo, ha la sua logica conclusione e sublimazione nella attuale situazione politica, nel monopolio democristiano del potere.

Eppure — e qui ci addentriamo anche nel tema svolto da Claudio Pavone — il richiamo al Risorgimento ha un suo significato legittimo, una sua democratica convalidazione. Lo ricordava Ferruccio Parri quando, intervenendo nella discussione, sottolineava i legami ideali col Risorgimento, le tradizioni rivoluzionarie (da quelle della Carboneria al volontariato garibaldino) gli elementi motori (dallo spirito di indipendenza nazionale sino al « momento socialista ») essenziale nel movimento partigiano che la Resistenza ha conservato e rivificato da tutta la storia dell'unità italiana.

Qui interviene il problema della posizione assunta dal movimento operaio, posizione che Claudio Pavone affronta e discute in un modo, tutto sommato, superficiale, nonostante la ricca indagine bibliografica. Bisogna convenire che il problema ha molte facce. Vediamole.

Si vuole andare a fondo nell'indagine su come il movimento socialista e operaio ha « visto », interpretato il Risorgimento? E' un assunto che richiede si parta da molto lontano (basti accennare a Pisacane e al richiamo spesso diverso che per almeno quattro generazioni di socialisti ha avuto quella figura) e che non ci si fermi neppure al periodo della Liberazione, si arrivi fino ai giorni nostri e si analizzi anche tutto il filone meridionalista, da Fortunato a Salvemini a Dorso.

Si vuole invece analizzare come tanto l'interpretazione quanto la polemica sul primo Risorgimento si siano accompagnate alla lotta reale contro il fascismo al suo sviluppo unitario, fino ai termini attuali della vicenda politica? Ma, in questo caso, indispensabile è accentrare l'attenzione attorno al giudizio che i vari movimenti antifascisti hanno dato della natura del fascismo alla sua fisionomia di fenomeno di classe, da un lato di « reale » italiano », dall'altro. Questo dibattito è indispensabile, illuminante per comprendere lo stesso sviluppo della problematica sul Risorgimento.

Claudio Pavone ha un po' oscillato tra un indirizzo di ricerche e l'altro. Ciò l'ha portato così non solo a rivelare alcune gravi lacune sul terreno storiografico più preciso (ad esempio: per il movimento socialista, da Andrea Costa sino a Turati, almeno, e poi a « buco » grosso »: Rodolfo Morandi, studioso della grande industria italiana ed elaboratore politico in termini più avanzati e socialisti di alcune tesi di Rosselli e di Gobetti; per il movimento comunista: il gruppo dell'Ordine Nuovo), ma a schematizzare troppo astrattamente il rapporto dialettico linea politica d'azione-giudizio storico.

Per ciò che ci interessa più da vicino, il saggista tende a dare una rappresentazione del giudizio storico del Risorgimento quale è venuto via via sviluppandosi da parte del movimento comunista italiano in termini di contraddizione: tutto nero, prima della « svolta » del 1934-1935 sanzionata dal VII congresso della Internazionale, tutto bianco, tutto positivo quando le necessità di una larga concentrazione unitaria culminata nella guerra di liberazione renderebbero strumentalmente utile per noi l'« incorporamento » della tradizione risorgimentale. Scivolando su questo schema il Pavone arriva a versare il suo obolo al luogo comune anticomunista tipico di un certo ambiente culturale revisionista e parla di « doppia anima » del PCI, e trova che i comunisti hanno dato una « equivoca formulazione della via italiana al socialismo ».

Dove, a noi sembra, si compiono almeno cinque o sei confusioni, per non dire falsificazioni: 1) si ignora, volutamente o meno l'apporto che a quella svolta della Internazionale ha dato il partito italiano, Togliatti per primo; 2) si mette in non cale proprio lo sforzo di elaborazione teorica che ha fatto questo partito, colle sue forze, per definire il « fenomeno fascista » (le tesi di Lione sono del 1926, la Questione meridionale del '26 in rapporto alla storia dell'unità d'Italia; 3) si sottovaluta quale fu anche la capacità dei comunisti — per di più di fronte alla retorica fascista che voleva fare « suo » il Risorgimento — di sviluppare in modo originale tutto un filone democratico di interpretazione del « Risorgimento come rivoluzione fallita », superandone il carattere « ideologico » per un verso, raccogliendone dall'altro il nucleo progressista essenziale che denunciava i problemi sociali lasciati insoluti dal tipo di rivoluzione borghese italiana; 5) si prescinde praticamente dal Gramsci dei « Quaderni dal carcere ».

Di questa obliterazione Claudio Pavone ha offerto una giustificazione filologica, coll'osservare che le note carcerarie e l'elaborazione che esse contenevano erano praticamente ignote al movimento in quegli anni. Senonchè, il problema di uno storico (e di un politico) non è questo. E' ben altro. Gramsci, infatti, non veniva dal cielo: in carcere c'era come comunista e come capo dei comunisti. E poi, e anzitutto, forse che il suo partito ha ignorato quelle tesi, forse che non le ha poste a base della sua successiva elaborazione teorica e della sua azione pratica? Come si può, dunque, parlare, con simili pezze d'appoggio, della « equivoca formulazione della via italiana al socialismo »?

Lo stesso Ferruccio Parri ha rammentato, nella discussione da cui abbiamo preso le mosse, quale legittimità e quale contenuto avesse l'appellativo garibaldino assunto dalle formazioni guidate dal PCI, quale sensibilità unitaria possedesse il massimo dirigente comunista della guerra di liberazione nel Nord, il compagno Longo. Del resto, da dieci anni, almeno, (dal numero unico di Rinascita sul 1848, ad esempio, che il Pavone, in genere scrupolosissimo nella ricerca delle fonti, ignora inopportunamente) il movimento comunista non ha fatto se non approfondire lo studio dei nodi storici che portano dal primo al secondo Risorgimento e su di essi, sul loro scioglimento, appoggiare la validità della prospettiva socialista. Quale altro movimento politico ha la stessa sostanziale fedeltà d'ispirazione? Diciamo pure anche: quale altro movimento è oggi altrettanto sensibile ai problemi e alle occasioni di studio che offre il centenario dell'Unità?

Uno dei motivi di fondo che sottragono tale sensibilità è appunto il fatto che il partito comunista ha più di ogni altro, indagato la natura di classe del fascismo. Ecco perchè, se volesse affrontare la fatica [illegible] di analizzare tale tema del giudizio sul fascismo il Pavone potrebbe dare un più robusto vigore alla sua meritoria ricerca.

p. s.

Risorgimento e capitalismo

Segnaliamo sul n. 3 di Politica ed economia la quarta puntata del saggio di Emilio Sereni su « Il nodo della politica agraria » che acquista un particolare valore in concomitanza coll'uscita, presso l'editore Laterza, del volume di Rosario Romeo, dal titolo « Risorgimento e capitalismo ». Il compagno Sereni conduce infatti una polemica serrata e documentatissima col saggio del Romeo, compreso nel volume e già apparso su Nord e Sud, attorno al tema essenziale delle conseguenze che ebbe sullo sviluppo del capitalismo italiano la mancata soluzione democratica della questione agraria nel Risorgimento. La tesi gramsciana è difesa e sviluppata brillantemente da Emilio Sereni che fornisce una serie di elementi preziosi di carattere storico e teorico, sui residui feudali nelle campagne, sull'accumulazione capitalistica, i consumi e il mercato contadino, sulle dimensioni economiche del mercato industriale, sulla marina mercantile.